

Buona sera, sono Maria Pia e faccio parte dell'Associazione Rose Rosse di Castel Maggiore

Anche quest'anno ci ritroviamo in occasione del 25 Novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, data che serve ad attirare l'attenzione su questo fenomeno che provoca un numero incredibile di vittime. Anche quest'anno siamo ad una vittima ogni due giorni.

E la cosa angosciante è che gli assassini hanno le chiavi di casa delle vittime, cioè fanno parte della loro cerchia più stretta di affetti, sono i mariti, i fidanzati, gli ex, i padri, i fratelli e non è detto che provengano dalle classi più disagiate, anzi molti sono uomini stimati che hanno raggiunto un certo livello sociale.

Perché questo? Perché è ancora troppo diffusa la mentalità che la donna è di proprietà.

Serve un cambiamento culturale perché tutto questo possa avere una fine. E l'Associazione Rose Rosse, molti di voi già ci conoscono, ha operato per diversi anni con i ragazzi delle scuole, con l'aiuto degli insegnanti per favorire questo cambiamento. Perché saranno le nuove generazioni che dovranno cambiare mentalità e questo può avvenire solamente attraverso l'educazione.

A questo punto vorrei dare la parola a Anna e Mariangela che sono due delle autrici di Frequenze di Genere che hanno curato e sviluppato la progettazione e l'allestimento della mostra e che vi spiegheranno il suo svolgimento.

Frequenze di Genere è una trasmissione radiofonica in onda settimanalmente su Radio Città Fujiko che si occupa di argomenti trasversali secondo una prospettiva di genere e che nel 2011 è stata media partner de La violenza illustrata, festival organizzato dalla Casa delle donne per non subire violenza di Bologna.

RIPRESA

Come avrete potuto vedere ed ascoltare dalle curatrici, le autrici di Frequenze di genere, la mostra è composta di oggetti e di frasi che stanno a simboleggiare i vari tipi di violenza sulle donne.

Noi, Associazione Rose Rosse , vogliamo ribadire che la violenza di genere si può vincere, perché nelle relazioni ci sono altri modi di agire.

Abbiamo scelto dei brani, presi da libri di diverse autrici, dove alcuni oggetti esposti qui, assumono un altro significato, più leggero, più ironico, più positivo, dove i conflitti vengono vissuti in modo diverso.

l'Associazione Maga Magò, che ancora una volta, con nostro grande piacere, collabora con noi e interpreterà questi brani.

L'augurio che ci facciamo è quello di trovarci un 25 novembre per festeggiare la fine della conta delle vittime per violenza.

25 novembre
Giornata mondiale
contro la violenza alle donne

Sabato 24 Novembre 2012 ore 17.30

COSE CHE SUCCEDONO

L'associazione Rose Rosse in collaborazione con l'associazione Maga Magò presenta la mostra

COSE CHE SUCCEDONO

Oggetti comuni raccontano la quotidianità della violenza domestica
un progetto itinerante organizzato dalle quattro autrici di "Frequenze di genere", trasmissione radiofonica in onda settimanalmente su Radio Città Fujiko.

Sala Pier Paolo Pasolini, Piazza Amendola 1, Castel Maggiore (Bo)

Testi scelti dall'Associazione Rose Rosse
Lecture a cura dell'Associazione Maga Magò

*I testi sono stati ridotti e adattati per rispondere alle esigenze di una lettura pubblica.
Per i testi completi si rimanda ai volumi da cui sono tratti, tutti presenti presso la Biblioteca
"Natalia Ginzburg" di Castel Maggiore, ad eccezione di quello di Federica Bosco.*

Il fidanzato di Clemencia Ortega non sapeva che vaso di follia e di passioni stesse scoperciando quella notte. Lo prese come se fosse marmellata e lo aprì, ma da quel momento tutta la sua vita, il suo tranquillo andare e venire nel mondo, con il suo abito inglese e la sua racchetta per la pelota, si riempì di quel profumo, di quell'atroce bevanda, di quel veleno.

Era graziosa la zia Clemencia, ma sotto i riccioli scuri c'erano dei pensieri e questo alla lunga risultò un problema. Perché al principio erano stati proprio i suoi pensieri, e non solo le sue voglie, a portarla senza difficoltà al letto clandestino che aveva diviso con il suo fidanzato.

A quei tempi, non solo le ragazze poblane ben educate non andavano a letto con i loro fidanzati, ma ai fidanzati non passava neppure per la testa di suggerire tale possibilità. Fu la zia Clemencia a sbottonarsi il vestito, quando da tanto armeggiare di nascosto sentì che i suoi capezzoli si erano fatti appuntiti come due trottole. Fu lei a infilargli le mani nei pantaloni, fino all'incavo in cui gli uomini nascondono il loro talismano, l'animale che offrono quando ne han voglia e che poi si riportano via, indifferente e placato, come non ci avesse mai visto. Fu lei, senza che nessuno la costringesse, ad avvicinare le mani al respiro irregolare di quel demonio, a volerlo vedere, a volerlo

toccare. Così il suo fidanzato non sentì mai la vergogna di chi abusa, né l'obbligo di chi promette. Fecero l'amore nella dispensa, mentre l'attenzione di tutti era per la cugina della zia Clemencia, che quella mattina si era vestita di bianco per sposarsi come Dio comanda. La dispensa era buia e silenziosa alla fine del banchetto. Odorava di spezie e noci, di cioccolato di Oaxaca e peperoncino, di olive e vaniglia, di zucchero grezzo e baccalà. La musica si udiva lontana, frammista alle grida di chi chiedeva che gli sposi si baciassero, che il bouquet andasse a qualche povera racchia, che i suoceri ballassero. Alla zia Clemencia sembrò che non potesse esserci miglior luogo al mondo per ciò che aveva deciso di avere quel giorno. Fecero l'amore senza giuramenti, senza giravolte, senza l'opprimente responsabilità di sapersi osservati. E furono quel che si dice felici, per un po'.

"Hai dell'origano nei capelli" le disse sua madre vedendola avvicinarsi a passo di danza alla tavola a cui lei e il papà di Clemencia erano seduti da cinque ore e mezza,

"Dev'essere il bouquet che mi è caduto in testa".

Da: Angeles Mastretta, Donne dagli occhi grandi, Zanzibar, Milano, 1992

Un giorno il marito della zia Magdalena aprì la porta a un messo che portava una lettera per lei. Non avevano segreti e vivevano talmente in simbiosi da poter aprire le lettere indirizzate all'altro senza minimamente temere di essere accusati di indiscrezione o di scorrettezza. Per cui, quando ricevette quella busta così bianca, l'aprì. Il messaggio diceva:

Magdalena,

poiché tutte le volte che tocchiamo l'argomento finisci per piangere e ti confondi nella follia di amarci entrambi con la medesima intensità, ho deciso di non vederti più.

Porre fine a questo disordine farà bene a entrambi. Torna ai doveri che tu stessa hai scelto, non mi chiamare e non cercare di convincermi di niente. Alejandro.

Il marito della zia Magdalena ripose la lettera, incollò la busta e la lasciò nel vassoio della posta insieme alla bolletta del telefono e agli estratti conto della banca. Era furioso. Per la rabbia aveva le orecchie in fiamme e le lacrime agli occhi. Andò a rifugiarsi nel suo studio anche se in casa non c'era nessuno.

Si sedette allo scrittoio ansimando. Si reggeva la testa con le mani. Se c'era qualcosa che amava e rispettava senza riserve erano il corpo e la saggezza di sua moglie. Come si poteva osare di scriverle a quel modo? Magdalena era una regina, un tesoro, una dea. Magdalena era un pane, un albero, una spada. Era generosa, onesta, coraggiosa, perfetta. E davanti ad un suo "ti amo" chiunque sarebbe dovuto cadere in ginocchio. Come poteva farla piangere?

Quando sua moglie e i bambini tornarono a casa, due ore dopo, era dissimulatamente tranquillo.

Era davvero bella, Magdalena. Era una di quelle donne che per esser belle non devono far altro che alzarsi la mattina e coricarsi la sera. Ma la zia Magdalena si coricava anche in altri momenti della giornata, piena di passione e sensi di colpa, il che negli ultimi tempi le aveva conferito un passo fermo e un tremore nelle labbra con i quali la sua aria angelica aveva guadagnato giusto quel pizzico di malvagità necessario per apparire divina. Andò a sedersi ai piedi di suo marito e gli raccontò gli avvenimenti della giornata

Per tutto questo tempo, la zia Magdalena si sentiva osservata in maniera insolita da suo marito. Mentre parlava, la interrompeva continuamente per accarezzarle la fronte o il viso, come se avesse voluto fermare ogni suo gesto di gioia.

"Mi stai guardando in modo strano" gli disse lei a un certo punto.

"Ti sto guardando" rispose lui.

"In modo strano" ripeté la zia.

"In modo strano" assenti lui, e continuò la conversazione. Quale uomo al mondo poteva permettersi di perdere quella donna? Solo un pazzo.

Il lunedì, prima di andare in fabbrica, mise la lettera sopra tutte le altre.

La zia Magdalena si era svegliata di buon'ora, raggiante.

"Dev'essere perché ce ne andiamo" pensò il marito.

Effettivamente, alla zia Magdalena piacevano i giorni feriali. Chissà come o quando si incontrava con quell'infame, ma certo avveniva nei giorni feriali. Salutandola, le disse come al solito: "Se hai bisogno di qualcosa, sono in fabbrica", e la baciò sulla fronte. Magdalena bevve allora l'ultimo sorso del suo caffè

Quindi si alzò da tavola e andò a vedere la posta.

Allora trovò la lettera. Se la portò nel bagno accanto alla sua camera da letto, che era ancora un caos di salviette umide e pigiami tolti in fretta e furia. Seduta per terra, aprì la busta. Le salviette non le bastarono ad asciugare il fiume di lacrime che versò. Pianse tanto e con tale veemenza che, se la cuoca non l'avesse salvata dal baratro domandandole istruzione per il pranzo, il bagno si sarebbe allagato.

Il marito tornò presto dal lavoro, come quando erano sposati da poco e lei era raffreddata. Andò a cercarla, sicuro che per il dolore si fosse messa a letto fingendo qualche malanno. La trovò seduta in

giardino, mentre aspettava il suo turno per saltare la corda in una gara che le sue due figlie e una cugina consideravano di livello olimpionico.

"Gioco da donne" disse il marito, che non aveva mai capito che gusto ci trovassero a saltare la corda.

Si staccò da suo marito e volò al centro della corda. Le brillavano gli occhi, aveva le labbra contratte e le gote più rosse che mai. Cominciò a saltare in silenzio, le labbra strette e le braccia aperte, concentrata sulla voce delle bambine che contavano in coro. Quando arrivò a cento, la sua voce cominciò ad alzarsi come un mormorio al quale si appoggiava per continuare a saltare. Il marito si unì al coro, quando vide la zia Magdalena arrivare a centodiciassette senza aver pestato la corda.

Superò il duecento come un fulmine e continuò a saltare fino ad arrivare a settecentocinque.

"Ho vinto!" gridò allora. "Ho vinto!" e si lasciò cadere a terra per alzarsi subito dopo col vigore di una fiamma. "Ho vinto! Ho vinto!" gridò correndo verso suo marito.

"Fortunata al gioco, sfortunata in amore" disse lui.

"Fortunata in tutto" rispose lei ansimante. "O hai intenzione anche tu di dirmi che non mi ami più?"

"Anch'io?" disse il marito.

"Marito, sei uno spione della corrispondenza altrui, e hai usato una pessima colla per nascondere" disse la zia Magdalena.

"Tu invece nascondi bene i tuoi sentimenti. Non sei molto triste? "

"Un po'" disse la zia Magdalena.

"Se io me ne andassi, potresti saltare la corda?" domandò lui.

"Credo di no" disse la zia Magdalena.

"Allora rimango" rispose il marito, respirando sollevato. E rimase.

Da: Angeles Mastretta, Donne dagli occhi grandi, Zanzibar, Milano, 1992

Lo ha conosciuto un anno prima, in casa di amici comuni: un uomo vanitoso e carismatico, capace di generosità travolgenti: ha trent'anni più di lei, i capelli già tutti bianchi e occhi da bambola circondati da ciglia lunghissime, femminee, che sbatte con calcolata civetteria. Lei vuole riprendere l'università, lui si offre di aiutarla, la guida nel piano di studi, la consiglia, l'appoggia. Il ruolo del pigmalione gli piace, è circondato da una corte di giovani che lo considerano padre, maestro. Diventano amanti.

Il professore non è proprietà esclusiva di nessuna, chiarisce subito. L'allieva lo prende in parola, e lo divide con altri. E questo l'anziano amante potrebbe anche accettarlo, se non altro per coerenza ideologica, ma chiede a lei una devozione intellettuale, una sottomissione psicologica che la rendono inquieta, insofferente.

A lei le appartenenze fanno ribrezzo, detesta l'obbedienza che è moneta di scambio per ricevere protezione. Comincia a provocarlo, a contraddirlo. Una sera accade in presenza di pubblico: lui ha monopolizzato la serata, le sembra reciti più tartufescamente del solito, pontifica, monologa sempre più lusingato dall'attenzione ammirata delle signore presenti. Lei lo ha seguito insofferente a quella cena che l'annoia, o forse ha solo smesso di amarlo, e cerca un pretesto per rompere, una via di fuga vigliacca da quel rapporto filiale che le leva il respiro, che comincia a soffocarla.

Il professore si lancia in una tirata sulla sublime prosa di Fortini. Lei quasi distrattamente, senza nessuna pretesa di essere sentita, sussurra a un amico seduto accanto, riferendosi allo scrittore citato: «Che insopportabile retore! » Lui si zittisce, la guarda con odio, incredulo per quell'affronto appena subito, e in un silenzio atterrito della tavola le chiede di ripetere quel che ha detto.

Lei sente il viso avvampare per la vergogna, mentre i palmi delle mani si allagano di sudore e il suo corpo rimpicciolisce, come se per effetto di una pozione magica venisse attirato verso il basso, fino a ridursi alle dimensioni di una creatura lillipuziana.

«Ho detto che Fortini è un retore. Cosa c'è? Non c'è più libertà di parola? Non dovevo contraddire il maestro? » Questa volta sarebbe stato troppo umiliante non rispondere.

Le arriva in piena faccia un bicchiere di vino. È un gesto così violento da restituirle la dignità che solo un attimo prima sentiva in bilico. E prova una pena infinita per lui, per quel suo rabbioso gesto d'amore che è una punizione per la disobbedienza di lei, ma anche una resa di fronte a quella femminile insubordinazione. Si pulisce il viso, e con calma regale si alza, chiedendo scusa per l'accaduto, saluta la padrona di casa, e se ne va. Con uno sfrontato sentimento di esultanza per la propria ribellione. La libertà ha sempre un prezzo. E lei lo ha appena, felicemente, pagato.

Da: Iaià Caputo, Dimmi ancora una parola, Guanda, Parma, 2006

Se ti dice che sei grassa

È un deficiente e questo dovrebbe farti sentire già molto meglio e poi non si è mai sentita una favola del genere: «.. E il Principe entrò in una camera tutta dorata, e vide sopra un letto, che aveva le cortine tirate sui quattro lati, il più bello spettacolo che avesse visto mai, una Principessa che mostrava dai quindici ai sedici anni, e nel cui aspetto sfavillante c'era qualche cosa di luminoso e di divino. Si accostò al letto tremando e ammirando, si pose in ginocchio accanto a lei e sussurrò alla Bella Addormentata che giaceva in un sonno profondo: "Certo che se tu non stessi sempre a dormire e andassi a correre un po', forse quel paio di chilette sulle cosce riusciresti a perderli!"».

Partendo dal presupposto che se sta con te dovresti piacergli - sia che tu abbia un reale problema di peso o meno - lui non ha nessun diritto di mancarti di rispetto e di ferirti.

Nessunissimo.

Ora, se stai ingrassando a vista d'occhio e lui, delicatamente, ti fa notare che, forse, stai esagerando un po' (ma sottolinea il fatto che ti ama lo stesso e che sei bellissima), per quanto ti possa dare un fastidio cane lo sta facendo per il tuo bene e anche tu lo faresti: «Amore, le tue maniglie dell'amore stanno diventando 2 mensole» oppure «Tesoro, quand'è stata l'ultima volta che ti sei visto i piedi?».

Ma se ti deve rompere le balle perché non sei una 40 (e tu non sfilii per Roberto Cavalli) allora devi prendere in considerazione l'idea che lui non faccia per te.

Per una donna il peso è spesso un aspetto delicatissimo che coinvolge sfere molto intime della propria psiche.

Le ragioni per cui abbiamo problemi di alimentazione sono innumerevoli, e superarli è una strada lunga, difficile e piena di ricadute.

A volte basta una parola, uno sguardo o una battuta per vanificare il lungo lavoro fatto su noi stesse e per questo motivo l'uomo che ci sta accanto deve essere abbastanza sensibile e maturo da appoggiarci, aiutarci e non ferire i nostri sentimenti.

Intanto se hai messo su peso lo sai benissimo da sola; ci sono mezzo milione di motivi per cui il nostro peso oscilla durante più o meno tutto il mese (che fortunaccia eh?): o abbiamo il ciclo, o siamo in piena ovulazione, o in fase premenstruale, o c'è la luna piena, o siamo gonfie per lo stress, o perché abbiamo parlato dieci minuti al telefono con nostra madre, insomma, il momento migliore si riduce a quell'unica settimana dopo il ciclo.

In tutto questo scenario apocalittico, figuriamoci se il tuo lui deve aggiungere altra frustrazione, specialmente quando l'intento non è quello di venirti incontro ma solo quello di ferirti per appagare il suo ego insoddisfatto.

Non permettere mai a nessuno di fare apprezzamenti sgradevoli sul tuo corpo, tantomeno al tuo lui, non permettergli di ferirti in una sfera così delicata e, soprattutto, guai se lo fa davanti ad altra gente, non c'è niente di più crudele e non ci sono scusanti.

Se lui non vede quanto sei unica e speciale e non smette di fartelo notare, togliiti definitivamente un peso di dosso: il suo!

La zia Chila scandalizzò la città abbandonando l'uomo che aveva sposato e con cui aveva vissuto per sette anni. Senza dare spiegazioni a nessuno. Un giorno qualsiasi, la zia Chila prese i suoi quattro figli e li portò a vivere nella casa che con tanto buon senso le aveva lasciato in eredità sua nonna.

La gente non approvava il suo comportamento. Nessuno capiva come avesse potuto lasciare un marito che aveva la bontà dipinta negli occhi. In cosa poteva averla urtata quell'uomo tanto cortese che baciava la mano alle signore e si inchinava premurosamente davanti a qualsiasi persona per bene?

"Il fatto è che è una civetta" dicevano alcuni.

"Irresponsabile" dicevano altri.

"Vanitosa" e strizzavano un occhio.

Ma la zia Chila non perdeva tempo in discussioni, come se non sapesse, come se non si accorgesse che perfino nell'intimità del salone di bellezza c'era chi non riusciva a capire il suo strano comportamento.

Un giorno si trovava proprio nel salone di bellezza, circondata da signore che allungavano le mani per farsi dipingere le unghie, le teste per farsi arricciare i capelli, gli occhi per farsi spazzolare le ciglia, quando entrò il marito di Consuelito Salazar con una pistola in pugno. Si gettò urlando su sua moglie e afferrandola per i capelli la sbatté come il batacchio di una campana, tra insulti e dichiarazioni di gelosia, accuse di infamia e maledizioni per tutti i suoi parenti acquisiti, il tutto con una ferocia tale che le tranquille signore corsero a nascondersi dietro i caschi lasciando sola Consuelito, che piangeva atterrita con un filo di voce, in balia della furia di suo marito.

Fu allora che la zia Chila uscì dal suo angolo, agitando le unghie appena pitturate.

"Sparisca di qui!" intimò all'uomo, affrontandolo come se per tutta la vita non avesse fatto altro che disarmare pistolero nelle taverne. "Non spaventa nessuno con i suoi urli. Vigliacco, figlio di buona donna. Siamo stufe. Non abbiamo più paura. Mi dia la pistola se è un uomo. Che uomo coraggioso! Se ha qualcosa in sospeso con la sua signora si rivolga a me, che sono la sua rappresentante. È geloso? E di chi sarebbe geloso? Dei tre bambini che Consuelo passa la vita a contemplare? Dei venti tegami tra cui vive? Dei suoi ferri da calza, della sua vestaglia da casa? Povera Consuelito, che non vede al di là del proprio naso, che cerca di dare un senso a cose da nulla; proprio a lei viene a fare una piazzata qui, dovremmo metterci tutte a strillare come conigli spaventati. Nemmeno per sogno, vada a fare le sue scenate altrove. Fuori di qui: via via!" disse la zia Chila, agitando le mani e avvicinandosi all'uomo, che era diventato viola dalla rabbia e che, ormai senza pistola, stava per scatenare nel salone un attacco di ilarità. "A mai più rivederci, signore" lo finì la zia Chila. "E se ha bisogno di comprensione, vada da mio marito. Con un po' di fortuna magari riesce anche lei a farsi compatire da tutta la città".

Lo condusse fino all'uscita a spintoni, dopo averlo gettato sul marciapiede, chiuse la porta a tripla mandata.

"Figli di buona madre" sentirono dire, quasi tra sé e sé, alla zia Chila.

Un applauso l'accolse al suo ritorno, e Chila fece una profonda riverenza.

"Finalmente l'ho detto" mormorò poi.

"Così è successo anche a te" disse Consuelito.

"Una volta" rispose Chila, con un gesto di vergogna.

Dal salone di Inesita la notizia si sparse rapida e generosa come il profumo del pane. E nessuno parlò più male della zia Chila Huerta, perché ci fu sempre qualcuno, o un'amica di un'amica di qualcuno che quella mattina si trovava nel salone di bellezza, pronto a impedirlo.

Poi la saluto di nuovo, le auguro buon viaggio e le ripeto di non preoccuparsi. Essere uomini significa questo: capire quando è il momento di dire a una donna che non deve crearsi angosce inutili.

Metto mia figlia sul lettone, apro la borsa fasciatoio e sistemo la sua roba sulle mensole vuote dentro l'armadio.

La piccola si gira sulla pancia e si spinge verso la fine del letto con le gambine in avanti. Insomma, sa strisciare al contrario come una lucertola, come il parà di un reparto d'assalto durante una seduta d'addestramento. I piedi superano il bordo, e lei scivola giù con prudenza.

- Brava bambina, - dico forte.

Ora è ferma accanto al letto, con un sorrisone stampato sul visino, sopra le gambette tremolanti che sta imparando a manovrare. Ha le ginocchia cicciottelle, piene di fossette.

Sebbene io abbia lavato per terra con il detersivo al limone, non mi piace l'idea che vada a gattoni sul pavimento freddo, anche perché non escludo che ci possa trovare qualcosa da infilarsi in bocca.

- No, no, non sul pavimento.

La tiro su e la poso a quattro zampe al centro del lettone, come un cagnolino.

- Ecco, qui.

Le invio messaggi chiari, con frasi di due, massimo tre elementi: soggetto, verbo, complemento. Poi aggiungo con un filo di voce, e solo per provarle, quelle parole che in bocca a me suonano strane, come se facessero parte di una definizione di me stesso, come se d'ora in poi fossero il nucleo della mia nuova vita: - Vieni, piccolina del papà, vieni.

La bambina ripete il gioco e si cala fino a toccare il pavimento con i piedini. Io la raccolgo e la riporto sul letto, a pancia in giù. Lei si rimette a quattro zampe in automatico, rincula fino al bordo, si gira e scivola verso terra. Impiega mezzo minuto a compiere l'intera operazione. Alla quarta volta che la riprendo, è triste e snervata. Ne ha abbastanza del gioco e di me, che limito la sua libertà e le sue possibilità di esplorare il territorio. Anch'io sono stanco. Sua madre è andata via da venti minuti, e io sono già a corto di idee. I bambini di nove mesi non giocano mai da soli, neanche un po'? Mi domando se non sia il caso di metterla a dormire. Anna non diceva che al pomeriggio fa il riposino? E gliel'ho chiesto ogni quanto tempo bisogna cambiarla? Oppure me lo sono scordato? Lei mi ha risposto? E se fosse ora di cambiarla di nuovo?

Da: Audur Ava Olafsdotter, Rosa candida, Einaudi, Torino, 2012

Se ora tu bussassi alla mia porta
e ti togliessi gli occhiali
e io togliessi i miei che sono uguali
e poi tu entrassi dentro la mia bocca
senza temere baci disuguali
e mi dicessi: «Amore mio,
ma che è successo?», sarebbe un pezzo
di teatro di successo.

Da: Patrizia Cavalli, Poesie (1974-1992), Einaudi, Torino, 1992